

ANGELO TURCO

IL SUD GLOBALE COME CANTIERE GEOPOLITICO
TRANSCALARE: PROFILI AFRICANI

A l'aurore aujourd'hui la guerre

A levé son front de toreau

.....

Après tout peu m'importe

Ça se passe au Guatemala.

Louis Aragon, *Il fesait beau ce matin-la*, 1954

La crisi ucraina: riflessi panafricani

La nuova corsa all'Africa. – L'ultimo biennio, con gli assestamenti post-Covid, la transizione climatica e ben due guerre in corso di impatto planetario, è denso di attenzioni internazionali verso il continente africano, pur così vasto e differenziato. Ciò da una parte può far piacere agli africani, per l'aiuto che può venire alla soluzione dei loro numerosi problemi; dall'altra parte li preoccupa, visti i precedenti storici¹. È in atto, a quanto sembra, una nuova *scramble for Africa* a causa dello sgretolamento della presenza europea e, più ampiamente, occidentale, sullo sfondo di una più generale ricomposizione degli assetti internazionali. In tale ricomposizione sembra giocare un ruolo di crescente spessore il "Sud globale"². Chi guiderà e come l'evoluzione

¹ In età mercantile e, poi, in età coloniale, di cui – rammentiamo – fu evento politico-diplomatico centrale il Congresso di Berlino (1884-1885). Per una periodizzazione geografica delle vicende africane, ossia legata allo svolgimento del processo di territorializzazione, rinvio a: Turco (1986, 2002).

² Resta da costruire, in Geografia, la prospettiva concettuale di questa espressione. Essa ben si iscrive, tuttavia, in una cornice di *popular geopolitics* che include eterogenei significati empirici ma anche posture ideologiche e strategie discorsive di crescente diffusione nei media e nel linguaggio comune. Per una prima messa a punto disciplinare si può

mondiale dell'economia, della cultura, della politica? La partita è complessa, ma l'Africa si pone certo tra le principali arene di contesa. Immensa riserva di materie prime – minerali, energetiche, agro-forestali – il continente si afferma come prima area di sviluppo demografico mondiale mentre acquista un rilievo geopolitico crescente, per via della crisi russo-ucraina in atto (Turco, 2022a), della crisi israelo-palestinese, ma non meno, per via dei profili conflittuali che si disegnano nell'Indopacifico, tra la Cina e gli Stati Uniti³. In questo quadro fermentante, trovano posto eventi eterogenei che nell'ultimo paio d'anni (2023/24) fanno registrare un'impressionante accelerazione: due colpi di stato nell'Africa francofona, ben tre vertici mondiali che evocano una *partnership* panafricana (Russia-Africa, Cina-Africa, Piano Mattei) due summit geopolitici a Johannesburg (BRICS, Agosto 2023) e Nairobi (posizione unitaria africana sul cambiamento climatico, Settembre 2023). Val la pena ricondurre a un suo profilo geopolitico coerente questo insieme eterogeneo di accadimenti.

Summit, per cominciare: Cina, Russia e Africa. – Continua, intanto, la cooperazione economica della Cina, primo partner commerciale dell'Africa, nel quadro della iniziativa *Belt and Road*, l'ormai celebre "Via della seta". Nella terza "Esposizione economica e commerciale Cina-Africa" tenutasi a Changsha (Hunan) tra il 29/6 e il 2/7 -2023⁴, non si è parlato solo di quantità finanziarie e mercantili, ma di qualità delle merci e "prodotti in-

vedere: Capdepuy (2023) (<https://geoconfluences.ens-lyon.fr/informations-scientifiques/dossiers-thematiques/inegalites/articles/sud-global>); ed anche: *ibidem* (2024) (<https://geoconfluences.ens-lyon.fr/informations-scientifiques/dossiers-thematiques/inegalites/articles/limite-nord-sud>).

³ E i loro alleati, effettivi o potenziali. Una buona sintesi della questione in Saint-Mézard, 2022. Per una visione più specialmente centrata sul mare e le sue isole piccole e grandi piuttosto che sui Continenti circostanti, come è da una quarantina d'anni nell'ottica dell'APEC (*Asia Pacific Economic Cooperation*, 1989), valga l'agile Huetz de Lemps, 1966. La visione talassocentrica dell'Indopacifico, decisamente abbandonata, si inquadra nel più vasto tema del rapporto terra-mare, per il quale si rinvia alla problematizzazione geografica di Bonazzi, 2022.

⁴ Per tutti: <https://www.agenzianova.com/notiziario/xinhua/649e6819a5fd89.03422126/4417791/2023-06-29/cina-africa-changsha-al-via-importante-fiera-su-economia-commercio/linked>.

telligenti”, di modelli logistici e doganali, di produttività sostenibile. Insomma, la strategia cinese in Africa si vuole realmente durevole⁵, pur sempre di tipo economico-mercantile, ma con attenzione crescente al ruolo di *modernization facilitator* e sempre meno legata a risultati immediati⁶. È troppo presto per dire se e come il “modello estrattivo” si riconfiguri nella geopolitica cinese, ma i segnali in vista sono ragguardevoli. A partire dalla regionalizzazione della cooperazione cinese: lo Hunan è una Provincia pioniera nella costruzione di una trama di relazioni a tutto campo con l’Africa.

Quanto alla Russia, dobbiamo cogliere in tutta la sua importanza il formidabile obiettivo centrato da Vladimir Putin con lo svolgimento a San Pietroburgo il 27 e 28 luglio, del secondo *summit* Russia-Africa (il primo, alquanto più affollato ma in condizioni assai meno drammatiche, si tenne a Sochi nel 2019⁷). In un quadro ideologico di continuità con l’impegno profuso da Mosca durante tutta la guerra fredda, quando anti-occidentale voleva dire sostanzialmente anti-coloniale. E mostrando una certa sensibilità “culturale” per l’Africa nell’allestimento di una piccola ma preziosa mostra al Museo Russo di San Pietroburgo dal titolo *L’Africa nell’arte russa*⁸ (fig. 1).

⁵ Anche attraverso investimenti diretti, specie in paesi come il Sudafrica, a rinforzo delle relazioni di ambito BRICS.

⁶ I quali, peraltro, non mancano se è vero che a Changsha, insieme a 100.000 visitatori, c’erano 1.500 espositori, con un aumento del 70% rispetto alla precedente edizione; e che l’interscambio commerciale nel 2022 si è attestato sui 282 miliardi di dollari (+11% su base annua). L’Esposizione si inquadra nella cosiddetta AfCFTA (*African Continental Free Trade Area*), che contempla tra l’altro una progressiva de-dollarizzazione degli scambi. Essa ha consentito di chiudere contratti per 10 miliardi di dollari; oltre 500 milioni di dollari nel solo campo agricolo: <https://www.jeuneafrique.com/brandcontent/1448360/3eme-edition-de-lexposition-economique-et-commerciale/>.

⁷ Per tutti: <https://summitafrica.ru/en/>; e, per la Dichiarazione finale, <https://summitafrica.ru/en/about-summit/declaration-2023/>.

⁸ Altri eventi culturali hanno accompagnato la Mostra in parola. Tra essi, “La bellezza come ritmo”, esposizione di sculture tradizionali maliane, avoriane e burkinabé all’Ermitage; e la Mostra “Reversed Safari”, a Mosca, con opere di artisti africani e russi. Si hanno notizie di altre manifestazioni, cfr. ad esempio: <https://ilmanifesto.it/i-leoni-dellafrica-alla-corte-di-putin-san-pietroburgo-si-prepara-al-summit>.

Fig. 1 – *Return of the Holy Carpet from Mecca to Cairo*

Fonte: Konstantin Makovsky, 1876

Il Cremlino ha detto tre cose forti e chiare agli africani schiacciati dal jihadismo e presi nella morsa dei loro annosi problemi di povertà e disuguaglianza sociale e territoriale:

1. cancellazione del debito africano con la Russia per 23 miliardi di dollari;
2. garanzia di un approvvigionamento russo in cereali – sul tipo dell'accordo in vigore con l'Algeria, tanto per intenderci – con forniture gratuite per le situazioni di emergenza e per i Paesi più poveri;
3. cooperazione allo sviluppo, soprattutto sul piano energetico, – ad esempio in Mozambico (rinnovabili) e in Congo – e dell'implementazione dell'*export* africano (più 3 miliardi, si stima).

Non manca, in questo scenario, l'ingrediente retorico: valuteremo con attenzione, ha detto Putin agli africani, la vostra proposta di cessate il fuoco nella “operazione speciale” con l'Ucraina⁹. Né manca, purtroppo,

⁹ Il Sudafrica, appartenente al BRICS, è tra gli Stati che maggiormente spingono per una soluzione negoziata della crisi: <https://www.rainews.it/articoli/2023/06/putin-ai-leader-africani-aperti-a-dialogo-per-la-pace-ma-e-lucraina-a-non-voler-negoziare-6a8676f9-8665-4a22-8116-2c6b060f9949.html>.

qualche frutto presumibilmente avvelenato: ad esempio, la cooperazione con l’Etiopia, uno stato certo non tecnologico - ed impigliato, come vedremo, in dinamiche conflittuali -, per lo sviluppo del nucleare civile¹⁰.

Pretoriani a Niamey e a Libreville. – Nel frattempo, un nuovo golpe dopo quelli in Mali (2020 e 2021), Guinea (2021), Burkina Faso (2022). Un altro soldato in tuta mimetica marcia, nel tormentato Sahel, sulle sponde insabbiolate del fiume Niger¹¹. È un generale: si chiama Abdourahmane Tchiani, capo della forza speciale incaricata di assicurare la protezione del Presidente della Repubblica, Mohamed Bazoum, democraticamente eletto. Nessuno all’atto del golpe, il 26 luglio scorso (2023), sa come è fatto, nessuno sa quel che pensa. Ha affidato a un portavoce il compito di leggere uno sbrigativo comunicato in cui si dice che anni e anni di sforzi, di piccoli passi verso lo sviluppo economico-sociale e la lotta al jihadismo, di democratizzazione delle istituzioni e delle mentalità burocratiche e militari, sono aboliti.

Si dice, in quel comunicato, che il governo del presidente Bazoum, un sincero democratico successore di Mahamadou Issoufou, di cui è stato ministro, ha fallito nella battaglia securitaria e si è macchiato di una non meglio precisata “cattiva *governance*”. La Russia non c’entra niente, sembra acclarato. Ma è in braccio alla Russia, e ai paesi del BRICS o dell’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai che questo stato saheliano andrà a finire: è lo scenario interpretativo che prevale nel panorama mediale¹². Per pesante, più d’uno pensa, ed esclusiva responsabilità di un Occidente che, nonostante gli sforzi, non è riuscito ad assicurare né un barlume di successo militare, né un tangibile miglioramento delle condi-

¹⁰ Sul nucleare pacifico come “industria legale” nel commercio internazionale russo rinvio a: Turco (2023, pp. 24 ss).

¹¹ Un buon inquadramento in: <https://www.jeuneafrique.com/1467701/politique/coup-detat-au-niger-bazoum-derniere-victime-des-putschs-militaires/>; https://www.lemonde.fr/afrique/article/2023/08/23/niger-autopsie-d-un-coup-d-etat_6186260_3212.html. Sulla situazione dei golpe in Africa occidentale cfr.: Turco (2022b). Oltre a Pigeaud e Sylla (2024), per opportuni richiami alla crisi in atto della democrazia in Africa: <https://www.foreignaffairs.com/africa/crisis-african-democracy>; <https://blog.mondediplo.net/coups-d-etat-regression-democratique-en-afrique>.

¹² In rapida sintesi: <https://africacenter.org/fr/spotlight/tentative-de-coup-detat-au-niger-fiche-dinformation/>.

zioni economiche e dei livelli di funzionamento di uno Stato in cui le popolazioni non hanno più, ormai, fiducia alcuna¹³.

Dopo gli impaludamenti in Mali e Burkina Faso, ma anche in Guinea e in Ciad, la Francia, ex potenza coloniale assai presente in Sahel, aveva scommesso molto sul Niger, un bastione della “resistenza” occidentale. Gli interessi economici sono ingenti, quelli militari addirittura strategici: il Niger produce il 7% dell’uranio mondiale nelle miniere a cielo aperto, inquinanti e mortifere, di Arlit, nell’estremo Nord sahariano, sfruttate dalla Francia. Gli interessi politici non sono da meno. Securitari certo, con il coinvolgimento di un paese geopoliticamente delicato come l’Algeria¹⁴. Ma non solo. Il Niger è una possente piattaforma ruotante dei flussi migratori clandestini verso la “fortezza Europa”. Da qui l’impegno congiunto - finanziario e logistico - di Francia e Germania, come pure dell’Italia e del Belgio. La Francia ha un imponente contingente militare dislocato a Niamey: 1500 uomini, oltre a non meglio precisate “forze speciali”. Dal loro canto, gli USA operano da vent’anni attivamente in Niger: hanno basi militari a Niamey ed Agadez, forti di 1.000 soldati. Quanti saranno i ragazzi della guardia pretoria che tengono in ostaggio il presidente, sua moglie e suo figlio? Certo non numerosi come il contingente USA, che tuttavia non è riuscito a prevenire quel che è successo.

Va rilevata, in questo frangente, l’inefficienza delle organizzazioni internazionali, sia onusiane che panafricane: basterà dire che l’ECOWAS (*Economic Community of West African States*), sotto presidenza nigeriana, in pieno vuoto diplomatico, spinge in ordine sparso per una soluzione militare della crisi su impulso francese ma con opposizione statunitense.

Il Niger, come è ben noto, non è nuovo ai colpi di Stato militari. Il Gabon invece sì. Compare dunque a Libreville, il 30 agosto scorso (2023), un altro personaggio in divisa. Si chiama Brice Oligui Nguema, un generale formato in Marocco. Dice che il golpe rappresenta la via gabonese “verso la felicità”. Ed è, ancora una volta, il capo dei “berretti verdi”, la guardia

¹³ Al di fuori delle cerchie clientelari, soprattutto urbane, ma anche di tipo etnico o regionale, secondo il modo di funzionamento neo-patrimonialista dello stato africano, specie in seguito alla conquista armata del potere.

¹⁴ Il riferimento è soprattutto agli accordi di Algeri del 2015 tra il governo maliano e i ribelli tuareg del Cma (Coalizione dei Movimenti dell’Azawad): <https://www.internazionale.it/notizie/2015/06/23/mali-accordo-pace-governo-ribelli-tuareg>.

pretoriana del Presidente Ali Bongo Ondimba. Appena rieletto (26 agosto), quest'ultimo, con il 64,27 % dei voti, secondo la Commissione elettorale: uno scrutinio che per l'appunto i militari riuniti in un *Comité pour la transition et la restauration des institutions* (CTRI), rigettano, sulla scia della contestazione politica del candidato sconfitto, Albert Ondo Ossa (30,77 %). Elezioni truccate, dicono, in un contesto di stato d'assedio (coprifuoco dalle 19 alle 6) e di sospensione di Internet. Con un presidente "dinastico" - succeduto al padre Omar Bongo, al potere dal 1973 al 2009 -, per di più colpito da un ictus qualche anno fa, al suo terzo mandato¹⁵. A capo di un governo clanico e parentale. Alla guida di un regime corrotto e predatorio, con protezioni parigine che durano da mezzo secolo. Del resto, Albert Ondo Ossa lascia intendere che il colpo di Stato è un affare di famiglia: il generale golpista è cugino di Ali Bongo e sarebbe ispirato, nella sua azione di forza, dalla sorella del Presidente deposto, Pascaline, già capo di gabinetto di Omar Bongo all'epoca in cui Nguema era l'aiutante di campo.

L'Occidente in questione. – Di fatto, è la Francia post-coloniale che si sta sgretolando in Africa. Tutto il suo sistema di influenza scricchiola, cede: non solo economico ed affaristico¹⁶, ma anche energetico (uranio in Niger, petrolio in Gabon e Congo-Brazzaville). E per finire, militare e politico: basterà pensare solo all'impegno di Parigi nella lotta al jihadismo saheliano, in particolare con l'operazione Serval (2013) e poi la ben più estesa Barkhane (dal 2014). Sullo sfondo di una politica estera degli Stati Uniti che ha sempre mal sopportato l'attivismo francese, fin dai tempi della guerra d'Indocina (Cesari, 1995, 2013)¹⁷.

Sicché, per un sistema geopolitico che fallisce senza rimedio, un altro se ne mette in piedi. La Russia è estremamente visibile - e temuta - nel nuovo ordine, ma solo per motivi contingenti (crisi ucraina) e perché presidia efficacemente le necessità militari (vere o presunte) che si manifestano qui e là

¹⁵ Per tutti: https://www.lemonde.fr/afrique/article/2023/07/09/presidentielle-au-gabon-ali-bongo-brigue-un-troisieme-mandat_6181227_3212.html; https://www.lemonde.fr/afrique/article/2023/08/30/coup-d-etat-au-gabon-le-general-brice-oligui-nguema-nomme-president-de-la-transition_6187021_3213.html.

¹⁶ Basterà ricordare la Françafrique, per la quale si rinvia a Verschave (1998) e a Borrell (2023). E per un continuo aggiornamento: <https://survie.org/themes/francafrique>.

¹⁷ Per gli attriti franco-statunitensi anteriori, si può vedere: *Revue Historique des Armées*, 246/2007, numero monografico su "France-Etats-Unis".

nel Continente: truppe, armi, logistica bellica¹⁸. Ma sono vent'anni, s'è accennato, che la Cina ingigantisce la propria presenza economica in Africa, sulla base di uno scambio che, pur in evoluzione, è stato finora di tipo neocoloniale classico: materie prime d'ogni sorta, contro prodotti industriali a buon mercato. Senza dire di potenze minori come la Turchia, anch'essa da tempo molto attiva sul continente, sia a Nord che a Sud del Sahara; oppure come il Brasile, che mostra una nuova vitalità con il ritorno di Lula, e non solo nei confronti della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (Angola, Mozambico, Capo Verde, Guinea Bissau, São Tomé e Príncipe); e infine come l'India, che tesse le sue tele - per ora soprattutto economico-commerciali - in modo tanto fermo quanto discreto¹⁹.

E tuttavia, non ci si può sbagliare su questo punto. Non è tale nuova rete di attori all'origine del crollo dell'Occidente, non è il BRICS: il nuovo sistema, piuttosto, non fa altro che occupare le cavità lasciate libere dal vecchio. Non è Wagner che porta i generali al potere; non è Putin che ve li mantiene. Sono i vecchi conti aperti, sono le umiliazioni passate e i sovra-sfruttamenti attuali, sono le nuove configurazioni geopolitiche, economiche, ambientali che le antiche potenze coloniali sembrano non capire, continuando a fraintendere le modalità epocali e non più solo congiunturali con cui impattano sul continente.

Non capiscono e, perciò, non sanno governare, mentre i nuovi venuti non sono necessariamente migliori dei precedenti. Solo, ecco, come Sud globale esibiscono nuove consapevolezze²⁰: sono meno insistenti sui “valori morali”, meno retorici sulle virtù democratiche, meno vulnerabili alle trappole del “doppio standard”. Il loro “pragmatismo”, che si tratti di *business* o di *realpolitik*, rende più fluida e meno predicatoria la costruzione

¹⁸ La Russia risulta il primo fornitore mondiale di armi all'Africa, nel periodo 2018-22. Secondo SIPRI copre il 40% del fabbisogno continentale, in crescita dopo i colpi di stato saheliani e il conseguente decremento delle esportazioni belliche francesi. Dopo la Russia si pongono gli USA (16%), la Cina (9,8%) e, appunto, la Francia (7,6%). Cfr.: https://www.sipri.org/sites/default/files/2023-03/2303_at_fact_sheet_2022_v2.pdf.

¹⁹ La flessibilità della geopolitica indiana durante la crisi russo-ucraina è richiamata a più riprese in Turco (2022a).

²⁰ Come taluni hanno osservato, l'espressione vorrebbe tra l'altro spostare l'enfasi dallo sviluppo e/o dalle differenze culturali, alle relazioni di potere geopolitico (Dados, Connell, 2012, pp. 12-13). La costruzione di contenuti – non solo ideologici ma altresì concettuali ed operazionali – di queste nuove relazioni di potere geopolitico appare in pieno svolgimento (Capdepuy, 2023).

delle relazioni interstatali. In più, i nuovi venuti leniscono qualche risentimento, facilitano qualche rivincita e, soprattutto, portano promesse di futuro: forse poche realistiche speranze, certo molte illusioni nelle geografie *fuzzy* di questi necessariamente ibridi nuovi ordini geopolitici²¹.

La guerra di Gaza: riflessi africani

Lo sfondo panafricano: estrattivismo, neocolonialismo, egemonismo. – La nuova corsa all’Africa comporta diversi rischi. Pur con le diversificate posture di Pechino, incombe la ripresa dell’economia estrattiva da parte di nuovi soggetti, sebbene con altri mezzi e inedite modalità organizzative, tecniche e finanziarie. L’economia, intendiamo, che favorisce esclusivamente chi la pratica, lasciando solo briciole agli Stati e soprattutto ai popoli africani. Allo stesso modo, si profila la costituzione di una dinamica politica facilmente strumentalizzabile da nuove mire neocoloniali, alla scala regionale e continentale, o nuovi disegni egemonici, alla scala mondiale. Tuttavia, la caduta dell’Occidente non mette in moto solo rischi e pericoli, ma attiva nuove possibilità che si dispiegano alla luce di una duplice ricomposizione, al tempo stesso geopolitica e identitaria.

La crisi nel Vicino Oriente, con la spirale di violenza che ne costituisce il cuore, coglie l’Africa in mezzo al guado in cui l’aveva in qualche modo spinta la crisi ucraina. E perciò nel pieno di una transizione storica che impedisce le semplificazioni tese a non far capire nulla, tipo democrazia/autocrazia (ricomposizione geopolitica). E impedisce altresì gli automatismi che permettevano un tempo di schierarsi senza troppi problemi nell’uno o l’altro campo delle parti in conflitto, a seconda dello *sponsor* politico che dirigeva l’orchestrazione internazionale: la Francia, gli USA, la Cina, l’Unione Sovietica e quindi la Russia.

Oggi i vari stati africani devono assumersi responsabilità istituzionali e culturali fino a ieri impensate: la ricomposizione geopolitica non è disgiunta da una ricomposizione identitaria. I paesi africani rinsaldano la loro comune appartenenza all’Africa, ma scoprono anche la loro diversità africana, costruita nell’arco di parecchi decenni, almeno dalle indipendenze in poi. In questo gioco tra appartenenza e diversità sono chiamati a sviluppare una

²¹ Un’utile panoramica in: Carbone, Ragazzi (2023).

linea di coerenza, la cui bussola non può che essere il superamento delle retoriche d'ogni tipo, con un marcato orientamento della *governance* verso i risultati concreti a sostegno della vivibilità umana. E in definitiva in un tangibile e crescente impegno dei governanti nei confronti dei loro popoli.

In questo quadro complesso che tuttavia non si può eludere, diciamo subito che, con riferimento a quella che qui chiameremo la “guerra di Gaza”, anche l’Africa è vittima della falsa equazione Palestinesi=Hammas. È la riproposizione di una transcalarità geopolitica, già osservata per la crisi ucraina (Turco, 2022a), nella quale si intrecciano elementi fattuali (e cioè concreti, operazionali) ed elementi epimediali, a loro volta generati da uno specifico “rapporto di guerra” tra comunicazione ed informazione (fig. 2)²².

Su questa ambiguità identificativa, un movimento jihadista - Hammas, appunto - nato dalle costole della Fratellanza Musulmana nel 1987, al tempo della prima *Intifada*, ha vinto la sua battaglia mediatica²³. E mentre sembra aver conquistato la palma di più irriducibile nemico di Israele, dovrebbe in pari modo essere riconosciuto come il più tenace nemico dell’aspirazione del popolo palestinese ad uno stato autonomo. Spazzando via *de facto* l’Autorità Nazionale Palestinese, generata dagli accordi di Oslo (1993 e 1995), Hammas ha praticamente eliminato ogni spazio di contrattazione politica con Israele. Riconoscendo, anche in risposta alle politiche “di annessione ed esproprio” di B. Netanyahu (sono espressioni del quotidiano israeliano *Haaretz*,²⁴), solo ed unicamente la lotta armata avente come scopo finale la distruzione dello stato ebraico. Val la pena ricordare che, a fronte di una popolazione di 2,3 milioni di abitanti, con una cultura politica assai ricca, e mediata da una forte carica affettiva per il territorio²⁵,

²² Un “rapporto di guerra” che, evocato in taluni suoi aspetti generali da un illustre inviato come Domenico Quirico (2022), può tuttavia assumere profili puntuali estremamente variegati che chiamano in causa il nesso guerra/ sovranità, ad esempio (Agnew, 2023) ovvero le politiche visuali del corpo (Turco, 2023a).

²³ Hammas è un’organizzazione complessa, come è ben noto: un movimento politico con un’ala combattente (Brigate ‘Izz al-Dīn al-Qassām). Particolarmente attenta alle maturazioni interne di Hammas (effettive o tentative) ed alle sue espressioni pubbliche: Caridi (2023).

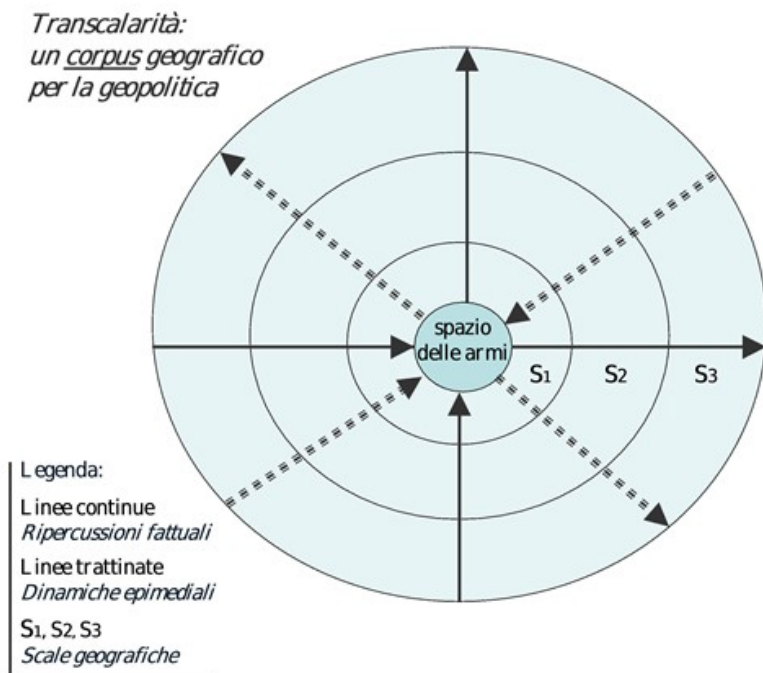
²⁴ Sono espressioni del quotidiano israeliano *Haaretz*, reiterate all’indomani dell’attacco terroristico del 7 Ottobre 2023:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/10/08/netanyahu-responsabile-con-il-suo-governo-di-annessione-le-critiche-di-haaretz-al-primo-ministro-israeliano/7317272/>.

²⁵ Si veda, da ultimo, “Lettres de Palestine”, *Courrier International*, n. 1740, 7-13 mars 2024. Sulla difficoltà degli abitanti di Gaza di esprimersi liberamente sull’attacco jihadista

le milizie armate di Hamas, nella Striscia di Gaza, sono stimate in 30.000/35.000 combattenti²⁶.

Fig. 2 – *La costruzione transcalare della verità della guerra*



Fonte: elaborazione propria

L’Africa mediterranea. – L’Africa mediterranea, di cultura islamica e in maggioranza araba, presenta un’inclinazione popolare largamente favorevole alla causa palestinese. Nei singoli stati, tuttavia, la situazione è alquanto variegata. La Tunisia è certo il paese più radicale. La piazza manifesta fin dal primo giorno il suo sostegno alla “liberazione della Palestina” e alla “fine della colonizzazione ebraica” in Cisgiordania. Destra, sinistra, organizzazioni della società civile, centrali sindacali come la potente

del 7 Ottobre 2023 si può vedere, tra gli altri: <https://www.haaretz.com/opinion/2024-01-08/ty-article-opinion/.premium/can-gazans-freely-say-what-they-think-about-hamas-and-the-october-7-attack/0000018c-e4c0-d249-a1ce-efc59aeb0000>.

²⁶ In aumento, dopo il 7 Ottobre 2023. Alle milizie di Hamas, si aggiungono altri gruppi armati, sia a Gaza che in Cisgiordania. Cfr.: De Giovannangeli (2023).

UGTT, associazioni per la difesa dei diritti di genere come Mawjoudin, marciano uniti. A tutto vantaggio di un presidente divisivo come Kais Saïed che non solo chiama il popolo a sostenere i “fratelli Palestinesi” in questa fase, ma propone un disegno di legge volto a criminalizzare la “normalizzazione” in Palestina. Il razzismo di Saïed è ben noto, e si esprime a tutto campo anche attraverso il ricorso alle teorie cospirazioniste della “sostituzione etnica” nei confronti dei migranti subsahariani. Il suo antisemitismo ha avuto modo di manifestarsi in maniera pittoresca anche in occasione dei danni provocati nello scorso mese di settembre dal ciclone Daniel, che ha devastato diversi Paesi islamici e “non a caso” portava un nome ebraico!²⁷ Ma i legami della Tunisia con il popolo palestinese vanno oltre le improvvisate di Saïed. Rimontano ai tempi di Burghiba, quando Tunisi accolse l’OLP di Arafat in fuga dal Libano e ne divenne la sede per una dozzina d’anni (1982-1994). La capitale fu anche bombardata dall’aviazione israeliana, come si ricorderà, con un atto clamoroso di violazione della sovranità nazionale.

Si gioca su tutt’altro piano la partita del Marocco. Rabat è impegnata dal 2020 a “normalizzare” i rapporti con Israele, nel quadro degli “Accordi di Abramo”, propugnati dagli Stati Uniti²⁸. Dal suo canto, Israele ha riconosciuto la sovranità marocchina sul Sahara Occidentale. Un equilibrio politico-diplomatico difficile per il regno alawita, mentre la piazza da Rabat a Casablanca a Marrakesh manifesta la sua solidarietà al popolo palestinese deplorando “gli attacchi sionisti” contro Gaza. Algeri, dal suo canto, è tra i sostenitori più fermi dell’intransigenza anti-israeliana. Il presidente dell’Assemblea Popolare Nazionale, I. Boughali, ha indossato nella sessione di domenica 8 ottobre, all’indomani dell’attacco di Hamas, una sciarpa con su scritto: “Gerusalemme è nostra”. La posizione algerina, peraltro, va letta anche in relazione alla politica di avvicinamento del Marocco, con cui Algeri è in acuta frizione a causa del Sahara Occi-

²⁷ Per tutti:

https://www.repubblica.it/esteri/2023/09/19/news/uragano_daniele_kais_saied_antisemita_movimento_sionista-415036157/.

²⁸ Come è noto si tratta di percorsi negoziali, avviati dal Presidente D. Trump, volti a “normalizzare” i rapporti con lo Stato ebraico, rendendoli sempre più solidi e stabili. Gli stati coinvolti sono quattro: Emirati Arabi Uniti, Bahrein e, ben più importanti, Marocco e Arabia Saudita.

dentale, del quale difende il diritto all'auto-determinazione contro il principio di annessione invocato da Rabat. Quanto all'Egitto, basterà dire che confina con Gaza e con Israele ed è il Paese-chiave di ogni riassetto regionale durevole. Il Cairo ha "normalizzato" le sue relazioni con lo Stato ebraico fin dalla seconda metà degli anni '70 (tutti ricordano lo storico discorso del Presidente Sadat alla Knesset il 19 Novembre 1977). D'altro canto, il regime attuale non ha nessuna simpatia per i Fratelli Musulmani e, quindi, mantiene tutta la sua circospezione nei confronti di Hamas. Nondimeno, l'eccidio di Alessandria dove un poliziotto ha trucidato - sempre domenica 8 ottobre 2023²⁹ - due turisti israeliani e la loro guida egiziana, rammenta a tutti che neppure il Presidente Al-Sissi può ignorare che il cuore della piazza batte per lo Stato di Palestina. Resta sul tappeto la possibilità di una mediazione egiziana nel conflitto, specie per quanto riguarda la creazione di una rete di corridoi umanitari attorno alla Striscia di Gaza.

Africa subsahariana. – Non meno complesso il quadro a Sud del Sahara, con una presenza islamica peraltro piuttosto forte, specialmente nella fascia saheliana. Qui, in effetti, Israele persegue tradizionalmente un progetto culturale e politico ambizioso, puntando alla creazione di un quadro ideologico complessivo entro cui collocare una rete ampia e dinamica di relazioni bilaterali amichevoli, fondate sul mutuo interesse e sulla cooperazione allo sviluppo. Fin dalla sua creazione lo stato ebraico si muove in Africa subsahariana sulla scia dell'Occidente, con cui i paesi africani volentieri lo identificano, ma mantenendo un proprio profilo culturale, una propria autonomia politica e comunque tenendosi lontano da ogni posizione internazionale o atteggiamento operativo che possa accostarlo alle tradizioni coloniali o neo-imperialiste europee. Dopo l'instaurazione di relazioni economiche e diplomatiche con il Ghana di Kwame Nkrumah, Tel Aviv mette a segno ragguardevoli successi, creando così un clima complessivamente favorevole. Ma nel 1973 la guerra del Kippur spazza via questo castello così faticosamente costruito. S'è dovuto, in seguito, ricominciare a tessere una tela paziente, localmente solida ma sempre esposta alle ventate internazionali, secondo un gioco che la geopolitica chiama

²⁹ Cfr: <https://tg.la7.it/esteri/attacco-a-turisti-israeliani-ad-alessandria-degitto-3-morti-08-10-2023-195548>.

“diatopico”, nel quale entra in partita, simultaneamente, una pluralità di scale (Lacoste, 2009, specialm. pp. 26 ss.). Si tratta di uno degli aspetti centrali di quella *dynamic geopolitics* di cui parlano Agnew e Corbridge, il cui obiettivo è un padroneggiamento durevole ma non statico (secondo gli schemi rigidificati della *territorial trap*), bensì adattativo (Agnew, Corbridge, 1995). In un contesto diatopico, evidentemente, la geopolitica costruisce i propri dispositivi di funzionamento attraverso una transcalarità che per un verso assicura la mobilità dell’azione - e quindi il passaggio da una scala all’altra - e, per altro verso, fa in modo che non esplodano contraddizioni nell’*agency* scalare, e quindi che le azioni che vanno articolandosi alle diverse scale restino compatibili³⁰.

Israele si distingue in Africa subsahariana nel campo della cooperazione sanitaria e in quella agraria. Ma nell’*agrobusiness* si impiantano da parte di società private anche progetti opachi e non partecipativi, ossia imposti alle popolazioni locali reintroducendo pratiche di tipo neo-coloniale. Israele è sempre presente nei teatri dell’emergenza con i suoi specialisti e le sue tecnologie d’avanguardia. Né manca di far sentire la sua presenza in ambito strategico-militare e nel campo degli armamenti.

La crisi attuale del Vicino Oriente mostra una chiara preoccupazione istituzionale, come attestano le richieste di cessate il fuoco bilaterale per bocca di Moussa Faki Mahamat, presidente della Commissione dell’Unione Africana. Un’organizzazione, quest’ultima, mostratasi in passato non tenera nei confronti di Israele, giungendo ad espellerne *manu militari*, nello scorso febbraio, la funzionaria che fungeva da osservatrice. Ma la persistenza di un retropensiero antisionista resta solida. Le piazze che in questi giorni si sono mobilitate da Nouackchott a Città del Capo, riaffermano l’appartenenza di diversi Stati subsahariani, in tutto o in parte, al *dar al-Islam*, ma continuano altresì ad esprimere quel sentimento anticoloniale che ha spinto molti popoli, specialmente giovani delle periferie urbane cresciute a dismisura, a serrare i ranghi dietro i colonnelli al potere, attizzando il

³⁰ Nella attuale guerra di Gaza si può ipotizzare che Israele abbia smarrito il senso della diatopia, perdendo di conseguenza il controllo di un transcalarità che se funziona ad una scala (ad esempio quella bellica locale), ostruisce il passaggio ad un’altra: sicuramente regionale, come è di tutta evidenza, ma pure globale e ciò sia per quanto riguarda gli alleati storici di Israele (Stati Uniti, Europa), sia per quanto riguarda il Sud Globale, un campo relazionale competitivo nel cui perimetro largo si colloca con sempre maggior consapevolezza soprattutto l’Africa subsahariana.

contagio golpista che sembra aver colpito l’Africa saheliano-sudanese ed equatoriale, come più sopra accennato.

E le diplomazie? I governanti? Il Togo, il Camerun, il Ruanda, l’Uganda, il Kenya, sono dei sostenitori storici di Israele in Africa. Lo Stato ebraico, dal suo canto, ha una decina di ambasciate a Sud del Sahara, con partenariati commerciali significativi: dalla Nigeria all’Etiopia e, appunto, dal Togo al Kenya. Israele, in più fornisce armi al Senegal e al Camerun, alla Nigeria, al Ruanda, all’Etiopia.

Emblematico, nella sua complessità il caso del Sud Africa, già grande alleato di Israele al tempo dell’*apartheid*, che si trascina appresso Malawi, Lesotho, Swaziland, dipendenti economicamente da Pretoria. Sulla scena delle relazioni israelo-sudafricane si intrecciano oggi due fattori antagonisti. Da un lato c’è l’antico patto cementato all’epoca di Mandela, in virtù del quale si assimila l’*apartheid* sudafricano alla *nakba*, cioè l’esclusione, la discriminazione esercitata da Israele nei confronti dei palestinesi dai tempi dell’esodo del 1948. È uno degli aspetti più dolorosi ed ampiamente avversati dagli strati di inclinazione liberale della società israeliana³¹. Dall’altra parte, si impone la *realpolitik* di Pretoria, con rapporti diplomatici significativi (ambasciata) e relazioni commerciali stabili, che ricomprendono anche le forniture di armamenti.

Israele in Africa/Africa in Israele. – Dobbiamo infine anche pensare che la relazione Africa/Israele include il variegato panorama “Israele-in-Africa” che abbiamo fin qui descritto, ed include altresì una problematica “Africa-in-Israele”³². Questa seconda faccia della medaglia, che si fa sempre più incisiva, è legata alla comparsa, accanto ai subsahariani ebrei, di immigrati non ebrei. I richiedenti asilo ridisegnano come migranti una rappresentazione e una mappatura inedita dell’Africa e degli africani nella

³¹ <https://www.rfi.fr/fr/afrique/20231205-max-du-preez-journaliste-mandela-a-%C3%A9loign%C3%A9-la-menace-sanglante-des-guerres-civiles-afrique>; <https://www.rfi.fr/fr/podcasts/reportage-afrique/20231209-dix-ans-apr%C3%A8s-sa-mort-une-exposition-revient-sur-l-h%C3%A9ritage-de-nelson-mandela-%C3%A0-johannesburg>; <https://www.nelsonmandela.org/activities/entry/nelson-mandela-is-dead>; <https://www.africanews.com/2023/12/01/s-africa-mandela-is-dead-exhibit-opens-in-johannesburg/>.

³² Come mostrano in modo illuminante gli studi del geografo-urbanista Yacobi (2015).

Terra Promessa. Viene di fatto importato all'interno delle frontiere di Israele – quali che esse siano – un fenomeno di “africanizzazione” che genera processi di “razzializzazione dello spazio” e di costruzione di un regime sociale, politico e territoriale sempre più marcatamente e visibilmente “etnocratico”.

Alla fine, come ci dicono le strade in fermento su tutto il Continente, molti ragazzi africani si identificano con i ragazzi Palestinesi. È una gioventù che ha voglia di vivere, di creare, di buttare nell'agone il proprio talento. Che ha voglia di “esistere” smettendo di “sussistere” grazie agli aiuti internazionali. Questa idea di Palestina volitiva, identitaria e determinata a non smarrire l'obiettivo di un riscatto, magnificamente rappresentata in una serie di esposizioni e iniziative all'IMA (*Institut du Monde Arabe*) di Parigi in questo anno 2023³³, è uno spazio che non esiste nella cartografia delle superfici, ma è quella terra delle *grandes profondeurs*, secondo l'espressione di Jean Genet³⁴, che si offre all'Africa più che come modello reale, come una immensa speranza comune.

L'Africa e la geopolitica del Sud globale

Summit, continuando: il Piano Mattei. – Fra contraccolpi bellici, transizioni ecologiche, minacce sanitarie, antiche povertà e nuovi attori che occupano la scena economico-politica, l'Africa attraversa una fase di fermentante mutazione. Il nuovo protagonismo dell'Africa come parte integrante del Sud globale si pone necessariamente nel quadro internazionale, che coinvolge stavolta anche il nostro Paese a titolo pieno.

Riandiamo ai *summit* con l'Africa. In principio, rammentiamo, era la Francia-Africa, a La Baule, dove nel 1990 il presidente F. Mitterrand convoca la 16ma Conferenza dei capi di Stato africani³⁵. Siamo all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Si parla di multipartitismo e di democra-

³³ Tra cui quella su: *Les valises de Jean Genet*, nel quadro della mostra: *Ce que la Palestine apporte au monde* (31-5/31-12, 2023).

³⁴ Per tutti: Genet (1995).

³⁵ Un evento per molti aspetti epocali su cui molto si è scritto, ponendo l'accento su sfaccettature diverse del discorso di F. Mitterrand e della politica africana della Francia. Si veda almeno: Bayart (1991).

zia. Si tratta di ridisegnare i perimetri della geopolitica africana per l'Occidente vittorioso e di stabilire i contenuti di una cooperazione più attenta ai bisogni dei popoli che a quelli degli Stati. Poi vennero altri *summit*, sempre con Africa al seguito: abbiamo visto più sopra gli ultimi animati dalla Cina e dalla Russia³⁶. Buon ultimo, arriva dunque il 28 e 29 gennaio scorso (2023), il nostro Italia-Africa. Sulla carta, questa prima sortita pubblica di ciò che viene indicato come “Piano Mattei”, sembra aver avuto un certo successo: 46 Stati africani a Roma (il Continente ne conta 54), 25 Capi di Stato e di Governo, 11 Ministri degli Esteri. Compresa la significativa presenza di ONU, FMI, Banche multilaterali di Sviluppo. Presenti pure le massime autorità europee: U. Von der Leyen, R. Metsola, C. Michel. Sempre sulla carta, sembra che la strada sia quella buona, anche per dare un segnale che l'Italia non ha solo un'attenzione occasionale e frammentata nei confronti del Continente, ma possiede - o almeno si sforza di elaborare - una vera e propria politica africana. Un'arena dove si contemperano gli interessi di tutti i *partners*.

Quel che lascia a desiderare, tuttavia, sembrano i metodi e i contenuti. Il metodo, fondamentale, vede ancora un'attenzione preminente agli Stati e non ai popoli: un salto all'indietro nell'imbuto ideologico neo-coloniale, regressivo perfino rispetto a La Baule. Niente società civile a Roma, niente distinguo tra rappresentanti effettivi e fittizi delle popolazioni, tra democrazie e democrazie. Per di più, il *summit* romano è apparso come un atto tardo di unilateralismo che in età di avanzata critica postcoloniale e decoloniale sembra assai poco accettabile: le politiche africane non si elaborano nelle cancellerie dell'Occidente, ma si costruiscono insieme agli africani. E ciò che l'Unione Africana non ha mancato di rimarcare³⁷.

Quanto al merito, due aspetti emergono con evidenza. Il primo, è che, per quanto stigmatizzata, la politica degli annunci ha una sua valenza: serve

³⁶ Non sfuggirà come l'ultimo Russia-Africa sia particolarmente significativo perché avviene in pieno conflitto russo-ucraino. Data la natura di quella guerra, e l'implicazione ideologica, economica, politica e militare dell'Occidente, il *Summit* acquista il profilo di un messaggio, in qualche modo sfidante, da parte del Continente africano, un segno marcato di quel “tramonto dell'Occidente” che si richiamerà ulteriormente nei prossimi paragrafi.

³⁷ Anche per bocca di Moussa Faki Mahamat, il già citato Presidente della Commissione dell'Unione Africana:
https://www.repubblica.it/politica/2024/01/29/news/piano_mattei_unione_africana_meloni-422003516/.

a stupire, appunto, ad anticipare una pista, ad alimentare una speranza. Nel caso italiano, si è annunciata con aria roboante, poca cosa, poche risorse, in modo alquanto confuso: 200 milioni subito (un niente!), altri 4,8 miliardi gradualmente, nei prossimi 4 anni. Oppure 5. No, altri 2,8 miliardi. Altri 5,5.³⁸ Insomma a tutt'oggi non si capisce bene di quanto si tratta, anche se si capisce bene che continua a trattarsi di poco. Amina Mohammed, vice-segretaria generale delle Nazioni Unite, per dire, nel suo intervento al *summit*, ha dichiarato che all'Africa servirebbero 500 miliardi di dollari l'anno per progettare lo sviluppo e metterlo in esecuzione. Peraltro, neppure è chiaro dove eventualmente si prendono questi soldi italiani in un periodo di ristrettezze così lampanti, né come verranno distribuiti. Anche se, a quanto sembra, sebbene i settori di intervento siano 6 (istruzione e formazione, sanità, acqua e igiene, agricoltura, energia, infrastrutture) il comparto energetico farà la parte del leone. Una specie di ENI-Africa, dunque, come si è qui e là mormorato? Beh, dopotutto si tratta del "Piano Mattei".

Il secondo aspetto ha a che fare con l'assenza dei governanti golpisti saheliani – Mali, Niger, Burkina Faso – di recente usciti dall'Unione Africana. Non è che vediamo all'opera una qualche discriminante democratica. Sono i militari a declinare l'invito. Il fatto è, però, che senza di loro salta un interesse primario dell'Italia concernente le migrazioni illegali, a causa dei dispositivi di contrasto montati in quei Paesi, e specialmente in Niger, nella regione di Agadez e attorno al deserto del Ténéré. D'altro canto, senza i saheliani si perde il contatto con le politiche di sicurezza anti-terroristiche, che scivolano sempre più saldamente in mani russe, cinesi o turche.

La fibrillazione regionale, del resto, è in aumento. A inizio di febbraio 2023, il Presidente del Senegal Macki Sall ha deciso di sospendere il processo elettorale, previsto per il 23 febbraio, in questa piccola, ma tenace e simbolica democrazia ovest-africana. Il presidente Sall aveva il volto segnato, quando ha dato l'annuncio televisivo. Ha spiegato le sue ragioni: far luce, in specie, su alcuni sospetti di corruzione concernenti la Corte che ha portato all'esclusione di importanti figure politiche dalle elezioni presidenziali. Ha riaffermato con nettezza che lui "non" si ripresenterà per un terzo

³⁸ Un'allocazione complessiva di 5,5 miliardi sembra quella infine ritenuta: <https://www.ilsole24ore.com/art/piano-mattei-l-africa-dotazione-55-miliardi-meloni-italia-sia-hub-energia-ue-AFWabOWC#U502160787070GJE>.

mandato. Si possono capire le ragioni del Presidente, ma è dubbio il ricorso allo “stato d’eccezione”, che rischia di gettare il paese in una rischiosa slavina politica. Sarebbe stato più saggio, forse, optare per una sospensione a termine (tra 30 giorni o 45 si vota) e non per un rinvio *sine die*. Le elezioni si sono infine tenute, confermando una sorta di resilienza del “modello senegalese” (Laloupo, 2024): il 24 marzo ha vinto al primo turno Bassirou Diomaye Faye, esponente dell’opposizione.

Il tramonto dell’Occidente. – In buona sostanza, il *summit* Italia-Africa va ad inquadarsi in quel “tramonto dell’Occidente” ormai nella lente di molte analisi: composito, variamente articolato e ricco di sfumature³⁹. Sul piano empirico, esso vede in specie, nell’Africa di cui ci stimo occupando, la dura sconfitta di Parigi e, in particolare, la scomparsa della Francia dalla scena saheliana. L’iniziativa italiana occupa quel vuoto, così come altre iniziative, ad esempio tedesche. Persino l’Ungheria si muove in quello scacchiere, affidando la sua diplomazia a un personaggio di singolare rilievo: si tratta di Gaspar Orban, il figlio del premier, in missione tra Niger e Ciad per rafforzare quelli che vengono definiti i cardini magiari della politica africana: contrasto alle migrazioni, cooperazione, lotta al terrorismo⁴⁰.

Tuttavia, il tramonto dell’Occidente non si limita solo alla Francia, ma registra altresì il pesante deficit di idee, di azioni e di risorse che caratterizza da parecchio tempo ormai la politica africana degli Stati Uniti. La settimana prima del *summit* di Roma, peraltro, c’è stato l’ennesimo periplo di A. Blinken al di qua dell’Atlantico. Per l’appunto in Africa dove il Segretario di Stato ha fatto tappa a Capo Verde, in Costa d’Avorio, in Nigeria e in Angola⁴¹. È chiara la preoccupazione strategica americana di mettere in sicurezza la facciata atlantica e di rinsaldare i rapporti con i giganti petroliferi del Continente. Tuttavia, pur se l’impegno finanziario di Washington resta cospicuo (nell’ordine di 7/8 miliardi di dollari l’anno), poco si ragiona e,

³⁹ Sull’origine “americana” di questo tramonto insiste da tempo E. Todd (Todd, 2003), di cui si può vedere – anche con riferimento alla crisi russo-ucraina che tanto incide sulla geopolitica africana contribuendo ad accrescere la consapevolezza di assumere la cornice del Sud globale – il recente: Todd (2024).

⁴⁰ Per tutti: https://www.lemonde.fr/afrique/article/2024/01/26/les-tres-discrettes-aventures-du-fils-de-viktor-orban-au-sahel_6213163_3212.html.

⁴¹ Tra i molti commenti: <https://www.washingtonpost.com/national-security/2024/01/23/blinken-africa/>.

soprattutto, poco si investe sullo sviluppo economico, la stabilità sociale, la migrazione climatica, la crisi alimentare, il rischio sanitario. A quest'ultimo proposito, per dire, cadono in un vuoto preoccupante le grida di allarme di organizzazioni come Oxfam e Unicef sull'epidemia di colera che almeno dallo scorso ottobre sta diffondendosi veloce in quattro Paesi australi (Malawi, Mozambico, Zambia, Zimbabwe) con una intensificazione crescente nel primo mese dell'anno⁴². In una sola settimana, a fine gennaio, si sono registrati in Zambia 3.500 casi, mentre le scuole sono rimaste chiuse dopo le vacanze di Natale. In Zimbabwe, 16.500 casi nell'ultimo anno; 37.000 casi in Mozambico.

Sullo sfondo di queste ricomposizioni, si stringe la tenaglia delle crisi belliche - Ucraina e Vicino Oriente, più sopra evocate - e della transizione climatica. La vulnerabilità del Continente è ormai acclarata, ma i flussi finanziari per farvi fronte, già insufficienti, sono in via di ulteriore assottigliamento. A farne le spese sono anzitutto gli aiuti umanitari, quindi gli aiuti allo sviluppo, quelli ai diritti civili e al consolidamento della democrazia, infine quelli volti al contrasto dei traffici illeciti (armi, droga, esseri umani).

Il funzionamento geopolitico della tenaglia guerra/clima: il caso dell'Etiopia. – A tale riguardo si può osservare come, di là dal quadro generale, si disegnino complessi scenari locali. Il caso dell'Etiopia è emblematico. Il punto d'avvio è in una semplice frase: "l'Etiopia è una prigioniera geografica". Così si è espresso il primo ministro Abiy Ahmed, in un'allocuzione dello scorso ottobre 2023, con riferimento al fatto che questo grande paese, il secondo più popolato d'Africa dopo la Nigeria, non ha alcun accesso al Mar Rosso, dopo la dichiarazione d'indipendenza dell'Eritrea e la "perdita" del porto di Assab nel 1991. Ecco riesumata una delle più famose "leggi" della geopolitica, secondo la quale uno Stato forte e vitale, per assicurare il suo sviluppo, tenderà sempre ad avere uno sbocco al mare⁴³.

Bisogna liberare l'Etiopia dalla sua prigionia, afferma dunque Abiy Ahmed. Detto fatto. Il primo gennaio scorso ad Addis Abeba, il "presidente"

⁴² Con riferimento ai mezzi di informazione, cfr. per tutti: https://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2024/01/23/news/africa_meridionale_quattro_paesi_affrontano_una_epidemia_di_colera_mentre_aumentano_i_casi_di_covid_sono_malawi_mozambico-421953571/.

⁴³ È, come ben sappiamo, l'idea dello "Stato come forma di vita" di R. Kjellén, (1864-1922) e di quella di "Spazio vitale" di F. Ratzel (1844-1904).

del Somaliland Muse Bihi Abdi e lo stesso Ahmed rendono pubblico un *Memorandum* in forza del quale la provincia somala secessionista, non riconosciuta internazionalmente e tanto meno dal governo centrale di Mogadiscio, concede per cinquant'anni l'uso di una ventina di km di costa sul Mar Rosso, a ridosso della frontiera con Gibuti, tra Zeila e Lughaya⁴⁴. Gibuti, rammentiamo, è il Paese dal quale transita il 90% delle importazioni etiopiche, e l'utilizzo del porto di Gibuti costa ad Addis Abeba qualcosa come 1,5 miliardi di dollari l'anno. In cambio di cosa il Somaliland fa questa "concessione"? Affitti in denaro, partecipazioni in due compagnie etiopiche molto redditizie (*Ethiopian Airlines*, *Ethio Telecom*) ma soprattutto riconoscimento dell'indipendenza del Somaliland ed appoggio nelle istanze internazionali.

Si comprende perfettamente come non solo la Somalia, alle prese con una difficile ricostruzione dopo la lunghissima e disastrosa guerra civile, sia in allarme. Tutti i paesi del Corno d'Africa lo sono di qua e di là del Mar Rosso: Gibuti, Eritrea, Sudan, ma anche l'intera Penisola Arabica.

Nel mentre si apre questo nuovo, delicatissimo fronte di tensioni geopolitiche, con il Bab el-Mandeb in fiamme per la violenza Huthi e la risposta occidentale di cui l'Italia è parte attiva, si può più facilmente dimenticare che la regione sta conoscendo la siccità più grave degli ultimi quaranta anni. Ben nota, peraltro, è la vulnerabilità dell'intero Continente, ovunque sottoposto, si può dire, a stress climatici estremi⁴⁵. Nel 2022, per portare un esempio in qualche modo "inverso", la stagione delle piogge è stata fuori misura in Africa occidentale. Allagamenti su vasta scala. Distruzioni massive. Perdite di vite umane, tra morti e dispersi. Moltissimi feriti, che non sempre hanno potuto raggiungere un ospedale per potersi curare⁴⁶.

⁴⁴ Sulla vicenda, con accentuazioni sui diversi aspetti:

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2024/01/06/news/1-etiopia-fa-un-accordo-con-il-somaliland-e-fa-arrabbiare-la-somalia-c-entra-il-mar-rosso-6071680/>;

<https://ilmanifesto.it/il-memorandum-etiopia-somaliland-agita-il-corno-dafrica>;

<https://www.nigrizia.it/notizia/etiopia-somaliland-baratto-di-stato>.

⁴⁵ Sulle nuove possibilità che, in una logica transcalare e di "giustizia climatica", si aprono all'Africa nel quadro del Sud globale in termini di "riparazioni" per gli sconvolgimenti ecologici che impattano sul Continente ma si originano altrove, si sofferma: Hockenos (2022). Più in generale, sugli assetti geopolitici influenzati dagli sconvolgimenti climatici: Blanc (2023).

⁴⁶ In Ciad, ad esempio, le inondazioni a diversi livelli hanno investito la metà del Paese - compresa Njamena, la capitale - e riguardato più di 600.000 persone. Il rischio alimentare, già elevato, si è fatto estremo: 5,5 milioni di persone aggiuntive entrano in

Tornando all' Etiopia, basterà pensare che su un 1/4 della popolazione - qualcosa come 30 milioni di persone - incombe un severo rischio di fame. Nel Nord dell' Etiopia il Tigray, già massacrato da una terribile guerra civile che ha fatto 600.000 morti, ha "saltato" la stagione delle piogge, quest'anno. Così, semplicemente, brutalmente, non ha piovuto. Raccolti inesistenti su metà del territorio, magrissimi sull'altra metà. Due milioni di tigrini su 6 non hanno letteralmente di che nutrirsi da qui a giugno, quando cadranno - si spera - le prossime piogge. Le ONG internazionali fanno grande fatica a resistere. Le agenzie onusiane rispondono al 20% delle richieste, i programmi dell'ONU sono finanziati a 1/4.

Il fatto è che nuove priorità rimodulano l'agenda. I bombardamenti israeliani non solo uccidono i bambini di Gaza, ma anche quelli tigrini: i quali non ricevono più il cibo che va a finire nel Vicino Oriente e, ciononostante, continuano a raccogliere legna dove possono, in una terra dove non cresce più nulla, trasportandola ogni giorno per chilometri, fino a quando non cadono stremati dalla fatica, dalla fame, dalle malattie.

Più in generale, è giocoforza notare che stanno facendo assai poco per la transizione ecologica africana quei paesi ricchi che pure ne sono all'origine: USA e Cina, in primo luogo. Nessuno si potrà stupire se nei prossimi mesi e anni, in questi Paesi instabili, in queste economie in dissesto, aumenteranno le tensioni sociali. Scontri armati, famiglie smembrate, razzie

sofferenza e tra esse, molti bambini. Non vanno meglio le cose in Niger, dove il grande fiume che dà nome al Paese è esondato. Le piogge concentrate e torrenziali - dovute al cambiamento climatico secondo la maggioranza degli osservatori - hanno ucciso almeno 160 persone e coinvolto altre 250.000, con distruzione di almeno 26.000 case. Ma è la Nigeria, il gigante economico e demografico subsahariano (215 milioni di abitanti), che ha patito maggiormente nell'arco di 4 mesi: 600 morti, un numero imprecisato di feriti, 29 dei 36 Stati federati invasi dalle piene, 1,4 milioni di sfollati. Il naufragio di un battello sovraccarico dovuto alla piena del fiume Niger, ha funestato questa terra già così martoriata con 76 morti su 85 passeggeri nello Stato di Anambra nel sud-est. La crisi alimentare si abbatte gravissima su oltre 1 milione di bambini direttamente minacciati. Questi flagelli liquidi affliggono popolazioni già provate da violenze molteplici: grande banditismo nel nord-ovest, terrorismo nel centro-nord, tensioni intercomunitarie. Su questi scenari drammatici pesa come un macigno da febbraio 2022 la guerra russo-ucraina, che - a fronte di produzioni risicole insufficienti - ha fatto schizzare i prezzi dei cereali e dei fertilizzanti.

di bestiame e di esseri umani, stupri, saccheggi⁴⁷. Nessuno si stupirà neppure di una ripresa delle migrazioni, dentro e fuori l’Africa: 1,7 milioni di nigeriani hanno lasciato la loro terra nel 2020; dieci anni prima erano la metà. Quanti saranno domani?

L’Africa nel Sud globale: giochi di memoria. – Della intensa e multiforme attività del BRICS in questo cantiere geopolitico africano danno ripetutamente conto i mezzi di comunicazione. E proprio uno dei paesi del BRICS, il Sudafrica, ha saldato nel “Giorno della Memoria”, il sofferto ricordo dell’Olocausto allo spirito dell’Africa, il Continente che più ha patito la discriminazione razziale. Il 26 gennaio scorso (2023), infatti, alla vigilia del “Giorno della Memoria”, la Corte di Giustizia dell’Aja, si esprime sul ricorso di Pretoria concernente la guerra di Gaza. Il ricorso, come si ricorderà, riguarda la violazione, da parte dello Stato ebraico, della convenzione sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio nel quadro delle sue operazioni militari a Gaza. L’azione intentata contro Israele davanti alla CJI, senza dimenticare il supporto che ad essa viene da altri paesi, pone il Sudafrica in una posizione particolare. Le motivazioni possono essere molteplici, ed includono le difficoltà del partito al potere a Pretoria, ma è indubbio che è lo spirito di Madiba a generare il disagio. È quello spirito che ha imposto di “aprire gli occhi”, di “non voltarsi dall’altra parte”. È quello spirito che ha osato formalizzare l’interrogativo secondo il quale in Palestina si stava passando il limite indicibile di un atto di violenza da parte di chi dovrebbe essere il primo custode istituzionale del valore universale ed eterno della Shoa. E si stava passando, quel limite, attraverso fatti di sangue e bombardamenti distruttivi e non più “soltanto”, come da decenni accade, attraverso le “dissimulazioni geografiche” che, prefigurando dinamiche epimediali (Turco, 2021), impastano retoriche patriottiche *ad emmurements* e colonizzazioni documentate da studiosi come Shlomo Sand (Sand, 2012, 2020). E ancora si stava passando, quel limite, sotto gli occhi di tutti e non più “soltanto” lontano dagli sguardi del mondo come nell’inquietante romanzo di Adania Shibli (Shibli, 2021).

Come che sia, la Corte di Giustizia dell’Aja da un lato ravvisa la possibilità che ci siano le condizioni per contravvenire alla Convenzione sul

⁴⁷ Probabilmente con un’alzata di spalle, molti diranno che “quella è l’Africa”! Alimentando i vecchi stereotipi di una terra maledetta e condannata *ab aeterno*.

Genocidio (New York, 1948), avvertendo Israele di prendere le necessarie precauzioni per la tutela dei civili; dall'altro lato, fa obbligo allo Stato ebraico di produrre entro un mese un documento giustificativo delle proprie azioni.

Alla Corte di Giustizia non ha certo vinto qualcuno contro Israele. E del resto, lo spirito di Mandela è quello che così accoratamente parla del *Diario di Anna Frank* quale fonte di ispirazione nei duri anni della prigione a Robben Island. A L'Aja così, grazie agli eredi di Mandela, e al respiro generoso dell'Africa-madre, ha vinto il diritto, e quindi anche Israele: come tanti israeliani, compresi autorevoli organi di stampa, intellettuali, uomini politici, non esitano a sottolineare con la parola e le manifestazioni di piazza⁴⁸.

E val la pena chiudere ricordando, proprio nel segno di Madiba, che si è spento il 4 febbraio scorso 2023, a 82 anni, in un ospedale di Windhoek, il presidente della Namibia, Hage Geingob, marcante figura della lotta all'*apartheid* e dell'Unità Africana. L'Africa ora è più povera, certamente, ma i cantieri del Sud globale non lasceranno cadere, credo, le prospettive geopolitiche della sua memoria.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., CORBRIDGE S., *Mastering space*, London, Routledge, 1995.
- AGNEW J., “La trappola territoriale di Vladimir Putin: cosa rivela l'invasione ucraina del nesso guerra-sovrani ta contemporanea”, *documenti geografici*, 2023, 2, pp. 505-533.
- BAYART J.-F., “La probl matique de la d mocratie en Afrique noire”, *Politique Africaine*, 1991, 43, 1, pp 5-20.
- BLANC P., *G opolitique et climat*, Paris, Presses des Sciences Po, 2023.
- BONAZZI A., *Geografia, modernit  e mare*, Roma, Roma, Carocci, 2022.
- BORRELL T. E ALTRI (dirs), *Une histoire de la Fran afrrique*, Paris, Points, 2023.

⁴⁸ Rinvio, per tutti, al puntuale “diario della guerra” di *Haaretz* (<https://us18.campaign-archive.com/?e=b104fbd0ef&u=d3bceadb340d6af4daf1de00d&id=1e184a1fa5>) e, da ultimo, all'intervista di Manuela Dviri a Ehud Olmert, primo ministro israeliano predecessore di B.Netaniahu (*Il fatto quotidiano*, 8/3/2024, pp. 8-9); ma pure: <https://www.haaretz.com/israel-news/podcasts/2024-02-28/ty-article-podcast/netanyahus-overconfidence-and-arrogance-led-to-oct-7-former-pm-olmert/0000018d-f07b-dd8a-a5af-f87ffc090000>.

- CAPDEPUY V., “Le Sud global, un nouvel acteur de la géopolitique mondiale? ”, *Géoconfluences*, 2023, s.p.
- CAPDEPUY V., “La ligne Nord-Sud, permanence d’un clivage ancien et durable”, *Géoconfluences*, 2024, s.p.
- CARBONE G., RAGAZZI L. (a cura di), *Is Africa turning against the West?*, Milano, ISPI, 2023.
- CARIDI P., *Hamas: dalla resistenza al regime*, Milano, Feltrinelli, 2023.
- CESARI L., *L’Indochine en guerres, 1945-1993*, Paris, Belin, 1995.
- CESARI L., *Le problème diplomatique de l’Indochine 1945-1957*, Paris, Les Indes savantes, 2013.
- DADOS N., CONNELL R., “The Global South”, *Contexts*, 2012, 11, 1, pp. 12-13.
- DE GIOVANNANGELI U., “L’arcipelago delle milizie palestinesi”, *Limes*, 2023, 10, (<https://www.limesonline.com/rivista/l-arcipelago-delle-milizie-palestinesi-14647559/>).
- GENET J., *Un captif amoureux*, Paris, Gallimard, 1995.
- HOCKENOS P., “The Global South is done playing Mr Nice Guy”, *Foreign Policy*, 2022, 24, s.p.
- HUETZ DE LEMPS A., *Géographie de l’Océanie*, Paris, PUF, 1966.
- LACOSTE Y., *Géopolitique*, Paris, Larousse, 2009.
- LALOUP F., “Résilience du modèle sénégalais”, *Le Monde Diplomatique*, 2024 (<https://www.monde-diplomatique.fr/2024/04/LA-LOUPO/66750>).
- PETTI A., *Arcipelaghi ed enclave*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- PIGEAUD F., SYLLA N.S., *De la démocratie en Françafrique. Une histoire de l’impérialisme électoral*, Paris, La Découverte, 2024.
- QUIRICO D., *Guerra totale. La bancarotta bellicista*, Vicenza, Neri Pozza, 2022.
- SAINT-MEZARD I., *Géopolitique de l’Indo-Pacifique*, Paris, PUF, 2022.
- SAND S., *Comment la terre d’Israël fut inventée. De la Terre sainte à la mère patrie*, Paris, Flammarion, 2012.
- SAND S., *Les mots et la terre. Les intellectuels en Israel*, Paris, Flammarion, 2020.
- SHIBLI A., *Un dettaglio minore*, Milano, La nave di Teseo, 2021.
- TODD E., *Dopo l’impero*, Milano, Nuove edizioni tascabili, 2003.
- TODD E., *La défaite de l’Occident*, Paris, Gallimard, 2024.
- TURCO A., *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Milano, Unicopli, 1986.
- TURCO A., *Africa subsabariana. Cultura, società, territorio*, Milano, Unicopli, 2002.

- TURCO A., *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*, Milano, Unicopli, 2021.
- TURCO A., *Geopolitica, informazione e comunicazione nella crisi russo-ucraina. La guerra, la pace, l'analisi scientifica, i media*, Milano, Unicopli, 2022.
- TURCO A., “Golpe in Africa occidentale: implosione della politica e teoria del contagio”, *Confronti*, 2022b, Marzo.
- TURCO A., “V. Zelensky, J. Biden e la geografia politica del corpo”, *documenti geografici*, 2023, 2, pp. 551-572.
- TURCO A., “La geografia assente. Culture morali della guerra e territorialità in Michael Walzer”, in TURCO A., MAGGIOLI M., (a cura di), *Spazi di guerra, spazi di pace: Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2023, pp. 13-68.
- VERSCHAVE F.-X., *La Françafrique*, Paris, Stock, 1998.
- YACOBI H., *Israel and Africa: a genealogy of moral geography*, London, Routledge, 2015.

The global south as a transcalar geopolitical construction site: african profiles. – The last two years, with the post-Covid adjustments, the climate transition and two ongoing wars of global impact, have been marked by intense international attention towards the African continent, despite its vastness and diversity. On the one hand, this may please Africans, for the help that can come to the solution of their many problems; on the other hand, it worries them, given the historical precedents. There seems to be a new scramble for Africa underway due to the crumbling of the European and, more broadly, Western presence, against the backdrop of a more general reshuffling of the international order. In this reshuffling, the “Global South” seems to be playing an increasingly important role. Who will lead and how will the world’s economic, cultural and political evolution unfold? The game is complex, but Africa is certainly one of the main arenas of contention. As an immense reserve of raw materials - minerals, energy, agro-forestry - the Continent is emerging as the world’s leading area of demographic development while acquiring growing geopolitical relevance, due to the ongoing Russian-Ukrainian crisis, the Israeli-Palestinian crisis, but also, due to the conflicting profiles that are emerging in the Indo-Pacific, between China and the United States. In this fermenting context, heterogeneous events have taken place over the past couple of years (2023/24) that have recorded an impressive acceleration: two coups in

Francophone Africa, three world summits that evoke a pan-African partnership (Russia-Africa, China-Africa, Piano Mattei), two geopolitical summits in Johannesburg and Nairobi (unified African position on climate change, September 2023). It is worth trying to trace a coherent geopolitical profile of this heterogeneous set of events.

Keywords. – Geopolitics of Africa, Resource competition, Post-colonialism

Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
angelo.turco@iulm.it